

LAVORARE DALLA PARTE DEI BAMBINI

Essere dalla parte dei bambini è forse uno slogan o peggio un luogo comune, certamente però è una necessità per correggere la rotta di una scuola che sempre più dimentica il "soggetto" per la quale è stata creata: il bambino.

La crisi del puerocentrismo ha spostato l'attenzione su problemi quali: le teorie dell'istruzione, l'epistemologia delle discipline, le politiche istituzionali ecc.

Molta della ricerca pedagogica in sostanza è uscita dal bambino per andare a studiare gli altri elementi che concorrono alla realizzazione delle finalità educative.

Si sono inoltre dilatate le opportunità di supporto al sistema-scuola: sono nati istituti per la formazione in servizio, centri di documentazione e di ricerca.

E' aumentato sensibilmente il numero degli insegnanti che non insegnano, ma che si occupano della formazione o del sostegno dei loro colleghi.

Tra gli stessi docenti in servizio effettivo, i cambiamenti di stato giuridico, rispetto alla "prestazione" sono mutati. Prima

del 1974 il lavoro dell'insegnante s'identificava pressoché totalmente con quello dell'insegnamento.

Con l'avvento degli Organi Collegiali la funzione si è ampliata in settori diversi dalla docenza. Oggi con l'introduzione dei Moduli, addirittura parte delle ore di insegnamento (2 ore e 2 ore e 30 in Valle d'Aosta) non si realizzano con gli alunni; nel computo complessivo delle ore di lavoro riconosciute, la parte non frontale dell'orario continua a crescere.

In altre parole è aumentata sensibilmente la porzione di individui, di tempi e di risorse che sono distanti dal "prodotto scuola".

Si è verificata cioè la più classica delle rivoluzioni della società dei servizi: il trasferimento progressivo di una parte sempre maggiore di operatori, dal luogo della produzione, alle strutture di programmazione, di formazione e di servizio.

Niente scandalo dunque, ma semplice constatazione che neanche la scuola si è sottratta alle modifiche tipiche della società post-industriale.

Con ciò si capisce anche perché il bambino è sempre più dimenticato nei Documenti Ufficiali così come nei linguaggi degli addetti ai lavori (ma lo sono poi veramente?): il sindacalese, il procedural-scienetifico, l'ingegneristico-curricolare hanno spesso in comune la rimozione del soggetto alunno.

Ma il rischio più grosso è che l'accantonamento avvenga anche nella scuola reale.

Il maggior pericolo è lo "spezzettamento" dell'alunno, pericolo che si corre quando l'azione dei docenti è centrata unicamente sulle discipline. Esse infatti mal si integrano con il livello evolutivo del bambino, sono infatti delle organizzatrici convenzionali del sapere e tale convenzionalità è il prodotto di un processo di rappresentazione della realtà, particolarmente astratto e perciò piuttosto estraneo al bambino. Ma si dirà: "l'alunno non ha difficoltà a pensare alla matematica, alla storia, ecc.", la questione evidentemente è un'altra. Il bambino, soprattutto se piccolo, ha bisogno di acquisire i con-

cetti a partire dai suoi saperi e dalle sue rappresentazioni; fornirgli come leve della sua conoscenza esclusivamente le discipline, significa, da una parte costringerlo ad usare degli organizzatori a lui sconosciuti, dall'altra ad accentuare la dissociazione fra un sapere scolastico noioso, ripetitivo, esercitativo ed un sapere reale motivante, costruttivo, concreto.

Lo "spezzettamento" poi può prodursi anche nella relazione alunno-pluralità dei docenti e nell'organizzazione che questi ultimi si danno. Pensiamo agli orari, ma anche all'unitarietà educativa. L'insegnante unico era un elemento di stabilità seppur povera; il gruppo docente può provocare il superlavoro, la pressione eccessiva sugli alunni, la contraddittorietà, costringendo l'allievo a sforzi di sintesi non indifferenti. Se l'insegnante "chioccia" poteva creare l'iperdipendenza dell'alunno, il team può al contrario sacrificarlo alla rigidità di orari e programmi, isolandolo dal contesto educativo.

Come muoversi allora?

Il bambino non deve essere solo controllato, ma anche autocontrollato ed autoorganizzato; non può ogni qualvolta entri a scuola mettere da parte le sue naturali curiosità, il gusto della scoperta e del gioco. Non si propone all'insegnante di tornare allo spontaneismo. Molti dei suoi sforzi possono essere però concentrati sulle modalità con le quali gli allievi costruiscono i loro saperi. Chiedere ad un alunno come ha proceduto per giungere ad una concezione, è sì una fase di indagine, ma è allo stesso tempo un forte elemento di consapevolezza di sé, dei suoi processi di conoscenza e del contesto educativo nel quale si muove. E sul grande tema dello "sfondo educativo" preferisco concludere con le parole di Andrea Canevaro:

"Un bambino piccolo che non vuol mangiare la minestra viene indotto a mangiarla quando la mamma gli dice che: "QUESTO CUCCHIAIO E' PER LA NONNA, QUESTO PER..." Un cucchiaino dopo l'altro, in un rituale magico, tutta la minestra sparisce, ma le parole evocavano persone care ed in qualche modo

cambiavano il contesto; ed in un altro sfondo, il cibo immangiabile diventava mangiabile".

Piero FLORIS

